Il discorso del ministro degli Esteri Fahmi alla riunione di Algeri

EGITTO: «DOPO LA VITTORIA NUOVO SFORZO PER LA PACE»

Il rappresentante del Cairo ha detto che l'Egitto continuerà la sua lotta «su tutti i piani» Rinviato di 24 ore l'inizio del «vertice» - Contraddittorie dichiarazioni di Gheddafi a Parigi

DAL CORRISPONDENTE

ALGERI, 25 novembre

La necessità di consolidare il fronte arabo in previsione di una possibile trattativa internazionale sul Medio Oriente è l'esigenza centrale che viene sottolineata ad Algeri alla vigilia del vertice arabo, convocato per domani. A ritmo serrato giungono all'aeroporto i Capi di Stato dei Paesi arabi, che saranno chiamati a prendere decisioni che potranno avere una importanza fondamentale per i prossimi sviluppi della situazione in Medio Oriente.

Un appello al proseguimento della lotta con ogni mezzo, sul piano militare, politico ed economico è stato lanciato dal ministro degli Esteri algerino Buteflika alla vigilia dell'apertura del vertice. «Il nostro nemico — egli ha detto — non comprende che la logica della forza», e su questo piano occorre rispondere mobilitando tutte le risorse arabe per una lotta che sarà probabilmente di lunga durata. Non pensiamo, egli ha proseguito, che un regolamento giusto e permanente del conflitto sia a portata di mano. Occorre quindi «riunire le condizioni necessarie per il proseguimento della lotta, perchè i risultati positivi realizzati dalla battaglia dello scorso mese di ottobre non perdano il loro significato in seguito alle manovre e alle pressioni alle quali il nemico potrebbe ricorrere». Esso infatti tenterà, ha detto ancora Buteflika, di riorganizzare i suoi ranghi, di riprendere le sue forze e di imporre alla nazione araba «un regolamento conforme alle sue ambizioni espansionistiche e ai suoi piani miranti a privare il popolo palestinese dei suoi diritti nazionali fondamentali».

La piattaforma araba di fronte alle trattative e la questione palestinese continuano ad essere al centro della discussione che i ministri degli Esteri dei Paesi arabi stanno conducendo a porte chiuse nel Palazzo delle Nazioni (a 25 chilometri ad ovest di Algeri), lo stesso che aveva ospitato all'inizio di settembre il vertice dei Paesi non-allineati. Una commissione composta da Algeria, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Kuwait, Palestina e Siria, sta mettendo a punto i documenti che i Capi di Stato dovranno prendere in esame.

Nel corso della riunione il ministro degli Esteri egiziano Fahmi ha affermato che la battaglia non è ancora terminata e che dovrà proseguire su tutti i piani. «La guerra del 6 ottobre — egli ha proseguito — è stata una vittoria militare araba che ha distrutto il mito della invincibilità di Israele ed ha modificato i rapporti di forza e gli equilibri mondiali. Ora dobbiamo fare — egli ha affermato — un nuovo sforzo verso la pace». Per quanto riguarda gli obiettivi arabi in una eventuale trattativa, Fahmi ha affermato che «la liberazione dei monti del Golan, di Gerusalemme, della riva occidentale del Giordano e della striscia di Gaza sono obiettivi altrettanto importanti come la liberazione del Sinai».

C'è da attendersi quindi una concorde posizione araba sulla necessità di ottenere con ogni mezzo il ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nelle guerre del 1967 e del 1973. Per quanto riguarda la questione palestinese, si rileva negli ambienti della conferenza che dovranno essere gli stessi palestinesi a decidere, e che nessuna tutela araba può sovrapporsi alle loro autonome decisioni. Si deve rilevare a questo proposito una dichiarazione rilasciata da Burghiba al suo arrivo ad Algeri, secondo la quale i palestinesi avrebbero accetatto nei colloqui condotti a Mosca «il piano di spartizione della Palestina approvato dall'ONU nel 1947». Nessuna precisazione in merito è stata finora fatta da parte palestinese e con grande attesa e interesse si attendono le dichiarazioni che Arafat farà al vertice dei Capi di Stato arabi.

Quanto ai dettagli del programma di lavoro del vertice non se ne sa ancora nulla; si parla, anzi, mentre scriviamo, di un possibile rinvio di 24 ore, che sarebbe stato chiesto da re Hassan II. Il Capo di Stato marocchino compie infatti il viaggio per nave, anzichè in aereo, e avrebbe chiesto di ritardare l'inizio dei lavori fino al suo arrivo.

Giorgio Migliardi

*

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 25 novembre

Annunciata per il pomeriggio di ieri, rinviata a ieri sera e poi annullata per la scomparsa del principale interessato, la conferenza stampa del Presidente libico Gheddafi ha finalmente avuto luogo stamattina all'Hotel Plaza-Athenée.

«Non sono malato, sto benissimo» ha esordito Gheddafi, che alle 22 di ieri sera s'era eclissato per sottoporsi ad una minuziosa visita di controllo all'ospedale parigino di St. Antoine. Senza altri preamboli il Presidente libico ha confermato che non sarebbe andato al vertice dei Paesi arabi che si apre domani ad Algeri. Come sempre aspramente polemico verso i suoi confratelli, e soprattutto verso il Presidente egiziano Sadat e il saudita re Feisal, il colonnello Gheddafi ha criticato la «mancanza di serietà» delle riunioni dei capi di Stato arabi che si risolvono — ha detto — «in sterili proclamazioni prive di ogni atteggiamento positivo». «Noi preferiamo — egli ha aggiunto superbamente — rivolgerci direttamente alle masse».

Gheddafi, che per tutto il pomeriggio precedente aveva partecipato ad una tavola rotonda sui problemi del Medio Oriente e che quindi sembrava aver esaurito gli argomenti di fondo che gli sono cari, si è soffermato su alcuni aspetti del recente conflitto per rimproverare indirettamente al Presidente egiziano di lasciare i popoli arabi all'oscuro della situazione reale. Nasser, egli ha detto, aveva avuto il coraggio, nel 1967, di ammettere la disfatta; ma oggi «ci troviamo nella nebbia totale e nessuno ci dice cosa accade, dove si trovino esattamente le forze arabe e quelle israeliane e quali territori arabi siano stati perduti».

La Libia, egli ha proseguito, non ha partecipato al conflitto ma chi può dire che l'Irak o il Marocco vi abbiano partecipato effettivamente? Queste forze, secondo il colonnello Gheddafi, sono arrivate sul campo di battaglia dopo il cessate il fuoco.

E oggi? Oggi «una ripresa del conflitto non è da escludere in modo assoluto». E del resto non è ancora possibile parlare né di pace né di conferenza di pace, dato che le condizioni per una tale conferenza non esistono ancora: «Il problema non è ancora maturo».

A questo proposito Gheddafi si era largamente spiegato ieri nel corso della tavola rotonda che aveva tra l'altro registrato un suo violento scontro con Mendès-France a proposito dell'esistenza dello Stato di Israele. Secondo Gheddafi tutti gli ebrei venuti in Israele dopo il 1948 dovrebbero ritornare ai loro Paesi d'origine e soltanto a questa condizione arabi palestinesi ed ebrei d'origine palestinese potrebbero vivere in pace. Gheddafi, insomma, sembra dimenticare nella sua intransigenza quelli che sono i dati reali del problema.

Ovviamente il discorso è caduto sulle armi, e qualcuno ha chiesto a Gheddafi se egli era venuto a Parigi per sollecitare nuove forniture belliche alla Francia. «Nessuno di voi — ha chiuso seccamente Gheddafi — ha il diritto di porre una tale domanda. Avete mai chiesto a tutti i capi di Stato cosa fanno delle loro armi e dove le comperano?». Tuttavia, secondo un quotidiano libanese di stamattina, Gheddafi avrebbe chiesto a Pompidou la fornitura di 50 «Mirage F-1».

Augusto Pancaldi

ALGERI — Il ministro degli Esteri egiziano, Fahmi, alla riunione dei ministri che ad Algeri stanno preparando il «vertice» arabo.

LO HA DICHIARATO IL GOVERNO

«Sì» condizionato di Israele a trattare con i Paesi arabi

Rinviato ieri l'incontro Gamazy-Yariv: si ritiene che il rappresentante israeliano si sia recato a riferire alla riunione del suo governo

TEL AVIV, 25 novembre

Il governo israeliano, riunitosi oggi per esaminare la situazione medio-orientale, ha deciso di dare il suo consenso di principio alla proposta del segretario di Stato americano Henry Kissinger, relativa alla convocazione della conferenza di pace per il Medio Oriente, conferenza per la cui inaugurazione si parla addirittura della data del 18 dicembre prossimo. Tutto ciò è contenuto in un comunicato diffuso dal governo di Tel Aviv al termine della riunione; in esso si precisa anche che la decisione di dare il proprio assenso alla partecipazione alla conferenza di pace è stata presa dopo aver ascoltato dichiarazioni del Premier Golda Meir e del ministro degli Esteri Abba Eban sui loro colloqui di Washington. Il documento parla di assenso «di principio» in quanto — è stato precisato — il governo risponderà in forma ufficiale agli Stati Uniti solo dopo aver ricevuto un invito «formale» a partecipare alla conferenza.

Va ricordato che Israele non aveva mai preso esplicitamente posizione a favore della partecipazione alla conferenza di pace, ed anzi nei giorni scorsi alcuni esponenti governativi — compreso il generale Dayan — avevano mostrato di subordinare tale partecipazione a varie condizioni, fra cui un immediato accordo con i siriani sullo scambio dei prigionieri, analogamente a quanto accaduto con l'Egitto. La decisione odierna sembrerebbe rappresentare dunque un passo avanti: ma resta il fatto che il persistente rifiuto di Israele di dare attuazione alle risoluzioni dell'ONU e, nell'immediato, di ritirarsi sulle linee del 22 ottobre come prescritto dalla risoluzione 338 e dal successivo accordo israelo-egiziano dell'11 novembre, non aiuta certo né il cammino della pace in generale né, nel caso specifico, la convocazione della conferenza.

A proposito della discussione sul ritiro alle posizioni del 22 ottobre — o più esattamente sul «disimpegno» delle forze egiziane ed israeliane e sulla definizione delle rispettive linee di tregua — è da notare che la riunione prevista oggi al km. 101 della strada Cairo-Suez fra i rappresentanti delle due parti (il generale egiziano El Gamazy e il generale israeliano Yariv) è stata rinviata di 24 ore. Ne hanno dato notizia un portavoce dell'ONU al Cairo e fonti militari israeliane a Tel Aviv, senza però specificare perchè sia stato deciso il rinvio e su richiesta di chi. Erano corse in proposito varie interpretazione e si era parlato di improvvisa crisi nei colloqui, mettendo l'interruzione in rapporto anche con lo stato di all'erta proclamato da alcuni giorni per le truppe israeliane sia sul Canale che sul Golan (oggi il *Maariv* parla addirittura di possibile ripresa dei combattimenti).

Alla luce della riunione del governo di Tel Aviv, però, alla quale ha assistito — a quanto risulta — il generale Yariv, si ritiene che il rinvio sia stato chiesto proprio dal rappresentante israeliano per consentirgli di riferire al suo governo del contenuto e sull'andamento dei colloqui.

Continuano intanto a verificarsi sporadici incidenti sulle linee di tregua. Ieri si sono avute alcune sparatorie nella zona di Ismailia.

Per dimostrare la necessità della destituzione del Presidente

Nixon accusato anche di reati comuni in un libro scritto da quattro legali

Evasione fiscale, corruzione, appropriazione indebita tra le colpe elencate Altri giornali chiedono la messa in stato di accusa del capo della Casa Bianca

NEW YORK, 25 novembre

«Ventotto reati comuni» per i quali il Presidente Richard Nixon potrebbe essere messo in stato di accusa e destituito vengono elencati in un saggio legale di 169 pagine, intitolate «Corruzione, altri gravi reati ed atti contrari alla legge» pubblicato ieri a Wishington in duemila copie da quattro avvocati della capitale che stabiliscono dei nessi tra il caso Watergate ed alcune infrazioni di norme penali, tentando di fornire una risposta all'obiezione che Nixon non può essere oggetto di impeachment» (messa in stato di accusa) perchè in ogni caso non avrebbe mai violato disposizioni di natura penale.

Secondo il saggio — alla cui preparazione hanno lavorato gli avvocati Joseph Gebhardt, Andra Oakes, Samuel Buffone e William Dobrovir — quando nel 1938 Lucky Luciano venne portato in tribunale si stabilì in maniera inconfutabile il principio legale che il capo di un'organizzazione è responsabile per i reati commessi dai suoi subordinati nell'ambito dell'organizzazione stessa. «Il Presidente Nixon era il capo dell'organizzazione — in questo caso — afferma il libro — poichè era il beneficiario delle azioni illegali. Ed è inconcepibile che, considerati gli scopi e la vastità degli atti illeciti, il signor Nixon non ne sapesse nulla o che potessero essere compiuti senza il suo consenso o la sua approvazione. Egli è colpevole esattamente come coloro che fisicamente eseguirono quegli atti».

A proposito dell'evasione fiscale, per esempio, lo studio legale dichiara che Nixon riuscì a pagare appena 1670 dollari di tasse per il 1969 ed il 1970 — ovvero oneri «nominali», come il Presidente stesso li ha definiti — grazie ad una esenzione ottenuta donando agli archivi nazionali suoi documenti personali del tempo in cui era vice-presidente, e valutati a mezzo milione di dollari; ma questo sistema per ottenere esenzioni non fu più valido dopo il 25 luglio 1969, in base ad una specifica legge che lo proibì. E non risulta — si afferma nel saggio — che Nixon abbia fatto la sua donazione in maniera valida, poichè entro quella data nulla era stato consegnato da Nixon agli archivi del governo, nessuna lista di documenti da donare era stata presentata e nessun accordo sulla donazione era stato raggiunto o firmato tra il Presidente e gli enti competenti.

Nel libro viene, inoltre, configurato il reato di corruzione, a proposito di un cotributo di due milioni di dollari che gli industriali del latte avrebbero offerto a Nixon per la campagna elettorale in cambio dell'autorizzazione all'aumento dei prezzi dei loro prodotti, e quello di appropriazione indebita e malversazione a causa del milione di dollari di fondi pubblici speso da Nixon «per migliorare, adornare ed aumentare il valore permanente» di proprietà possedute a titolo personale a San Clemente ed in Florida.

Dobrovir, uno dei quattro autori del saggio, è un laureato della prestigiosa facoltà di giurisprudenza di Harvard ed è già noto in America per aver chiesto in sede giudiziaria il sequestro di nastri registrati e documenti relativi ai rapporti tra Nixon e l'industria del latte e la pubblicazione di 34 pacchi di documenti del ministero della giustizia relativi alla definizione di caso giudiziario di «anti-trust» concernente anche la multinazionale «I.T.T.» (International Telephone and Telegraph), altra vicenda in cui il Presidente Nixon, per ammissione di un ex-ministro della giustizia da lui stesso nominato, avrebbe avuto un ruolo considerevole.

Contemporaneamente, l'ACLU (Unione americana per le libertà civili), ha diffuso un manuale che elenca 17 diverse iniziative attuabili da ogni singolo cittadino per la destituzione di Nixon. Queste pubblicazioni si aggiungono al secondo dei 19 comunicati con cui la più grande confederazione sindacale americana, AFL-CIO, sta chiedendo ogni settimana l'«impeachment» del Presidente e fornendo consigli ai propri iscritti perchè si adoperino in tal senso.

Il manuale dell'ACLU, in 59 pagine, afferma invece di «fornire al popolo americano i mezzi necessari a spodestare pacificamente un tiranno» aggiungendo che l'ACLU non esige neppure la condanna di Nixon ma semplicemente il suo processo.

Tra le colpe che l'ACLU imputa a Nixon (seguendo una traccia simile a quella dell'AFL-CIO), invece dei «reati comuni» a cui si rifanno i quattro avvocati, figurano soprattutto azioni ritenute illecite, tipiche dell'ufficio di presidenza: spionaggio nazionale contro molteplici persone (la *New York Post* scriveva ieri che Nixon fece perfino pedinare suo fratello Donald); bombardamento segreto della Cambogia neutrale; creazione di una «polizia segreta» («plumbers») impegnata in «azioni criminali» (effrazione dello studio dello psichiatra di Daniel Ellsberg): tentativo di corruzione del giudice Matthew Byrne offrendogli un incarico più alto proprio mentre presiedeva il processo Ellsberg; alterazione e tentativo di alterazione della natura e degli scopi del ministero della Giustizia, del Consiglio per la sicurezza nazionale, del ministero della Difesa, del Dipartimento di Stato e della CIA «coinvolgendoli in operazioni di sorveglianza politica».

In questi ultimi giorni, il caso Watergate ha raggiunto in America nuove punte di tensione a causa della notizia resa nota mercoledì scorso contenente un colloquio fondamentale tra Nixon ed il suo ex-consigliere Bob Haldeman — esiste un «buco» di 18 minuti, un lungo tratto cioè in cui la conversazione scompare e si ode solo una «nota elettronica» continua. Le reazioni della stampa, tra giovedì ed oggi, sono state specialmente negative: il quotidiano della Florida «*Miami News*» si è aggiunto alla lista dei giornali che chiedono l'«impeachment» di Nixon affermando: «L'unico passo che resta da compiere — e si doveva farlo da tempo — è avviare il procedimento d'«Impeachment» immediatamente. Non c'è altra maniera di venire a capo di questo pasticciaccio...

Oggi a Parigi i colloqui fra Brandt e Pompidou

PARIGI, 25 novembre

(a. p.) Il Cancelliere Willy Brandt sarà domani e martedì a Parigi per uno dei due vertici semestrali con il Presidente della Repubblica francese previsti dagli accordi franco-tedeschi del 1963. In verità questo incontro avrebbe dovuto aver luogo nel prossimo mese di gennaio, ma è stato anticipato per permettere ai due uomini di Stato di preparare il «vertice europeo a nove» del 15 e 16 dicembre a Copenaghen.

Molti sono i temi all'ordine del giorno di questi colloqui: prima di tutto, come dicevamo, la preparazione del vertice di Copenaghen, e poi i rapporti Europa-Stati Uniti, la situazione energetica europea dopo la guerra del Medio Oriente e l'inflazione. Su alcuni di questi problemi, e su quello recentissimo della «difesa europea» nel quadro dell'UEO (Unione dell'Europa occidentale), si è accumulata una certa ruggine tra Parigi e Bonn. Favorevole come Pompidou al vertice di Copenaghen e alla istituzionalizzazione di questi vertici (anzi alla formazione di un vero e proprio esecutivo europeo), Brandt non è d'accordo con il Presidente francese sul rallentamento della sua politica verso l'Est, a una diversa concezione dei rapporti Europa-Stati Uniti e considera che i problemi della difesa europea debbano essere discussi e risolti in seno all'«eurogruppo» della NATO (dal quale la Francia è assente).

Sei ore di colloqui previste sui due giorni di incontri basteranno a dissipare i numerosi malintesi tra Parigi e Bonn? Non lo crediamo: e non lo crede nemmeno Pompidou, che domenica scorsa era a Londra a ravvivare la vecchia «intesa cordiale» franco-britannica per servirsene come mezzo di pressione sugli alleati tedeschi.

CON UN DOCUMENTO CONGIUNTO

Conclusi a Mosca i colloqui del Presidente della Guinea-Bissau

Breznev partito ieri per l'India - Un articolo della «Pravda» sul Medio Oriente

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 25 novembre

Il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, è partito stamane alla volta della India dove effettuerà una visita ufficiale di amicizia di cinque giorni su invito del Primo ministro indiano, signora Indira Gandhi. A Nuova Delhi, Breznev — che è accompagnato, tra gli altri, dal ministro degli Esteri Gromiko e dal primo segretario del partito del Kasakstan, Kunaev — arriverà domani, dopo aver pernottato a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan.

In una intervista all'agenzia *TASS*, il ministro degli Esteri indiano, Swaran Singh, ha caratterizzato in questi termini il significato della visita: «L'India e l'Unione Sovietica sono vicini. Noi sviluppiamo una cooperazione diretta ad un obiettivo preciso, il benessere dei popoli dei nostri due Paesi. Noi abbiamo lavorato assieme per dare il nostro contributo al rafforzamento della pace e della sicurezza della nostra regione e la nostra amicizia non ha mai leso gli interessi di qualsiasi Paese terzo. Per questo, la prossima visita di Leonid Breznev deve essere valutata nel mondo intero e soprattutto in tutta l'Asia come una azione che mira al consolidamento della pace e della cooperazione».

La scorsa notte è stato intanto diffuso il comunicato sul soggiorno nell'URSS di una delegazione di partito e di governo della Guinea-Bissau diretta da Luis Cabral. Il documento ribadisce la «volontà dell'Unione Sovietica di continuare a fornire ai patrioti guineani aiuto nella lotta per scacciare i colonialisti dal suolo della Guinea-Bissau». Le due parti, si legge più avanti nel comunicato, «preconizzano l'applicazione senza condizioni della dichiarazione dell'ONU sulla concessione dell'indipendenza alle colonie ed ai loro popoli e condannano energicamente il razzismo e l'apartheid».

Per il Medio Oriente, URSS e Guinea-Bissau ritengono che «condizione pregiudiziale» allo stabilimento di «una pace giusta e duratura» sono il ritiro degli israeliani dalle terre arabe occupate e «la garanzia dei diritti e degli interessi legittimi di tutti gli Stati e di tutti i popoli della regione».

La «situazione esplosiva nel Medio Oriente» è denunciata stamane dalla *Pravda* nella sua settimanale rassegna politica internazionale. L'organo centrale del PCUS si occupa in particolare della posizione di Israele, i cui dirigenti continuano ad applicare «la tattica del sabotaggio e del rinvio» dell'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. L'ultima giustificazione adottata, rileva il giornale, sono le elezioni parlamentari in Israele, prima delle quali «non si possono prendere decisioni serie».

Una settimana fa, prosegue la *Pravda*, certi osservatori affermavano che il governo israeliano aveva preso conoscenza della nocività della sua politica, ma che era «necessario del tempo per passare ad una nuova politica». Ora, invece, a giudicare dalle ultime notizie, i «falchi» di Tel Aviv approfittano della «pausa» soltanto per rilanciare la tesi della «soluzione militare».

Ricordata la costituzione di una commissione di inchiesta sulla condotta della guerra e sul rapido superamento da parte degli arabi della linea di fortificazione israeliana sul Canale di Suez, il giornale sottolinea che in sostanza «si assiste ad un tentativo di interpretare la spiacevole situazione nella quale si erano trovate le forze armate israeliane come qualcosa di fortuito e non come un segno premonitore di una inevitabile catastrofe verso la quale gli estremisti spingono il Paese».

Romolo Caccavale

Dalla prima pagina

Carburanti

rezione delle misure errate, l'adozione di misure alternative, l'attuazione di un piano petrolifero e di un programma di prospettiva per la energia».

Il PCI ha fatto un discorso chiaro e fermo affrontando in primo luogo il grave problema del rincaro dei carburanti (benzina, gasolio da riscaldamento, per usi agricoli e marittimi, per le auto, olii combustibili) e quello del divieto di circolazione nei giorni festivi. Non si tratta certo di problemi marginali che colpiscono, come taluni vogliono accreditare, «settori minori» dell'economia nazionale a meno di non considerare minori, tanto per citare alcuni esempi, agricoltura, commercio, turismo. Non solo: l'aggravio di circa 50 mila lire per il riscaldamento delle case è del tutto intollerabile per milioni di famiglie i cui redditi sono già stati duramente colpiti dal carovita.

Così per il divieto di circolazione nei giorni festivi: da parte della grande stampa che olezza di petrolio, si vuol gabellare come lotta al consumismo, ma di fatto si colpiranno i lavoratori e non i ricchi. Del resto anche gli effetti che esso avrà per la riduzione dei consumi di benzina sono messi in discussione. Il prof. Nino Andreatta, dell'Università di Firenze sostiene che «un razionamento o la chiusura dei centri storici delle città in alcune ore potrebbe portare alla stessa riduzione nel consumo della benzina, ma avrebbero una incidenza molto minore sulla domanda di automobili. Una minore volontà di austerità avrebbe consigliato di lasciare al consumatore la possibilità di distribuire una determinata quantità di benzina fra i suoi consumi».

Sempre Andreatta afferma che si può prevedere, pur se come ipotesi vistosamente grossolana, una riduzione del reddito nazionale del 2 per cento che può diventare del 3 per cento. Il problema di fondo, se si vuole combattere il «consumismo» prodotto dalle scelte di politica economica e sociale dei governi e del grande padronato, è quello dello sviluppo del trasporto collettivo, di una nuova organizzazione della vita nelle città e nelle campagne. E questo non si risolve certo vietando la circolazione la domenica e lasciando le città intasate, bloccate, al limite del collasso, come Roma, per tutti gli altri giorni.

Di fronte alle precise critiche che vengono avanzate da molte parti, da grandi organizzazioni di massa, le dichiarazioni di esponenti dei partiti di governo, in alcuni casi, si vanno facendo più caute.

Lo stesso Fanfani si è preoccupato delle reazioni. Alcune le ha definite avventate (avrebbe fatto bene a dare loro nome e cognome) altre, che riguardano il timore di «freni alle attività produttive in questo o quel settore» devono trovare «una particolare attenzione se esse vogliono concorrere a far trovare la via giusta tra la austerità necessaria e lo sviluppo irrinunciabile».

Ma le parole non sono sufficienti. Occorrono precise scelte, concreti impegni per avviare una diversa politica economica e sociale per il cui ottenimento è in atto una forte mobilitazione nelle città e nelle campagne.

Anche il segretario del PSDI, on. Orlandi, ha rilevato che «non è affatto dimostrato che far gravare la necessaria austerità su tutti i cittadini nei giorni festivi sia la soluzione più valida», tenuto conto che il provvedimento incoraggia «gli esodi più lunghi dei possessori della seconda o della terza casa e di quanti possono puntare su soluzioni più dispendiose».

Prosegue anche nel PSI una vivace discussione.

In una nuova nota della agenzia «Politica nuova» che si richiama all'on. Mancini si rende noto che «i ministri socialisti in sede di governo hanno espresso critiche e riserve non solo per motivi di competenza, ma per motivi inerenti al merito dei provvedimenti» per rilevare poi che «non ci si può stupire» del dissenso dei comunisti e della reazione dei sindacati che vedono svanire il modesto *week-end* dei lavoratori mentre resterà salvo quello dei ricchi, ma non vedono atti di governo per le riforme e per il Mezzogiorno, atti al cui adempimento i lavoratori collegano la soluzione delle loro rivendicazioni».

Un esame complessivo della situazione sarà fatto anche dalla Federazione CGIL, CISL, UIL che ha chiamato i lavoratori a mobilitarsi contro il carovita, per il Mezzogiorno, l'occupazione, la difesa dei salari reali. La segreteria della Federazione si riunirà mercoledì

Trasportatori artigiani fermi per 5 giorni

BOLOGNA, 25 novembre

Il Consiglio nazionale della FITA-CNA, riunito in Bologna in occasione del primo congresso europeo dei piccoli e medi autotrasportatori, ha esaminato il significato degli ultimi provvedimenti governativi riguardanti fra l'altro lo aumento del prezzo dei carburanti e del gasolio per trazione.

Contro questi provvedimenti il Consiglio della FITA-CNA ha elevato una vibrata protesta in quanto colpiscono fortemente la categoria degli autotrasportatori e sono apertamente in contrasto con la proclamata volontà di operare efficaci interventi contro l'inflazione e per la ripresa economica, mentre rappresentano un ulteriore premio alla speculazione delle società petrolifere.

L'aumento del prezzo del gasolio e la non sicura fornitura all'autotrasporto conto terzi si sommano ad altre rivendicazioni che la categoria sostiene da anni.

La FITA-CNA mentre annuncia che il giorno 27 novembre, grazie alla pressione ed alla lotta della categoria i sindacati dei trasportatori sono convocati dal governo presso il ministero dei Trasporti, nel contempo afferma che gli artigiani trasportatori non sono interessati alla «serrata» proclamata dalle grandi imprese degli spedizionieri e delle agenzie di trasporto, le quali fra l'altro rivendicano dal governo il rilascio delle autorizzazioni non più all'autoveicolo, ma alle imprese, il che significherebbe piena liberalizzazione delle licenze in conto terzi e la liquidazione della piccola e media impresa artigiana del trasporto.

Di fronte a questo stato di cose la FITA-CNA chiama tutti gli autotrasportatori italiani, nella consapevolezza del grave momento economico che attraversa il Paese, ad effettuare un primo fermo nazionale di protesta del servizio trasporto merci conto terzi, dalle ore 24 del 1° dicembre alle ore 21 di mercoledì 5 dicembre. Restano esclusi dal fermo: i trasporti che interessano medicinali, latte alimentare e pane.

Grecia

no. Gli aeroporti sono stati chiusi.

Alle otto di mattina tutto era pressochè concluso. Le strade, i marciapiedi, le piazze erano completamente deserti. I caffè, le botteghe, rimanevano chiusi. La sola presenza viva era quella dei soldati, soprattutto paracadutisti e carristi, agghiaccianti nel loro armamentario, mitra e fucili con le baionette in canna, appostati a fianco dei carri armati e delle autoblinde o sulle torrette a brandeggiare minacciosi le mitragliere o agli incroci a rinviare alle loro case o negli hotel i rari incauti passanti o turisti. Solamente nei quartieri popolari la gente si affollava sui balconi o nelle piazze a guardare le evoluzioni dei mezzi corazzati. Poi auto della polizia e taxi con speciali lasciapassare hanno incominciato a raggiungere numerosi il palazzo presidenziale.

Gli autori del colpo di Stato incominciavano a tirare le conclusioni politiche della loro azione e a contare i personaggi sui quali potevano fare affidamento. Verso le 10 la radio, che fino ad allora aveva trasmesso soltanto marce militari, ha dato un primo comunicato: le forze militari, diceva, hanno «salvato ancora una volta il Paese che stava correndo verso un'avventura elettorale»; la rivoluzione del 21 aprile 1967 (il colpo di Stato di Papadopulos) era riuscita «a sbarazzarsi finalmente degli ostacoli che erano stati posti sul suo cammino»; la popolazione veniva invitata ad essere calma e ad avere fiducia nelle forze armate.

Poco dopo le 11 il generale Gizikis, lautore del colpo di Stato, faceva una brevissima apparizione sugli schermi televisivi per dimostrare alla popolazione che egli era ormai diventato il legittimo Presidente della Grecia. La trasmissione infatti, durata pochi minuti, ha mostrato il generale mentre giurava fedeltà allo Stato per l'integrità della nazione e per gli interessi del popolo (secondo una formula nuova nella storia delle dittature e dei colpi di Stato greci) nelle mani di un vescovo, il metropolita di Gianina e dell'Epiro. Alla fine della cerimonia il generale e il vescovo si sono scambiati un abbraccio (il vescovo ha poi detto ai giornalisti di essersi trovato ad Atene «per puro caso e non per collaborare al colpo di Stato»).

Più tardi, verso l'una, le comunicazioni telefoniche interne, e, a tratti, quelle con l'estero, venivano ripristinate. Rimane in vigore il divieto di circolazione tranne che per le poche persone espressamente autorizzate e munite di un lasciapassare. Verrà tolto solo domani.

Nel limpido cielo di Atene, sfrecciano di tanto in tanto squadriglie di aviogetti: servono anch'essi a dimostrare alla popolazione che le tre armi — esercito, aviazione e marina — sono unite e che non c'è divisione nelle forze armate. Anche la gran parte delle pattuglie appostate agli incroci delle strade sono costituite da appartenenti alle tre armi.

Nessuna notizia è stata data sulla sorte di Papadopulos e del Primo ministro Markezinis. Le voci che corrono sono molte e contrastanti. C'è chi dice che Papadopulos sia stato ucciso, altri dicono che si è sparato, altri ancora che è riuscito a fuggire all'estero. Più probabilmente è agli arresti nella sua villetta attorno alla quale stamane è stato disposto un formidabile apparato di vigilanza. La stessa sorte dovrebbe aver subito Markezinis: il palazzo in cui abita in via Calabetta era stamane piantonato da carri armati e camionette. Non si sa se le truppe impegnate nel colpo di Stato abbiano incontrato resistenza e se vi sia stato spargimento di sangue.

Il colonnello Papadopulos era stato il principale autore della rivolta militare del 21 aprile 1967 che aveva liquidato il regime democratico parlamentare greco. Proclamatosi capo della rivoluzione prese nelle sue mani tutti i poteri. Dopo aver rotto con la monarchia, Papadopulos si investì delle cariche di Presidente e di Primo ministro. Un referendum-truffa, oltre a proclamare la repubblica e Papadopulos Presidente, varava anche una Costituzione con la quale veniva calpestato ogni principio di libertà. Successivamente la gravità della situazione del Paese, la pressione delle opposizioni e la situazione internazionale spinsero Papadopulos a cercare di dare un minimo di parvenza democratica al regime: mantenendo nelle proprie mani, come prescritto dalla Costituzione da lui stesso fatta votare, il controllo di tutti i settori più importanti della vita del Paese, costituiva un ministero di civili presieduto da Markezinis che prometteva un graduale ritorno alla vita parlamentare, attraverso elezioni che, senza alcuna garanzia di libertà per le opposizioni, avrebbero dovuto tenersi la primavera del prossimo anno. Ma poche settimane dopo, il 17 novembre, ogni promessa veniva annegata nel sangue della repressione contro gli studenti del Politecnico.

La travagliata storia greca precipitava così verso una nuova drammatica crisi.

Del nuovo Presidente non si sa molto. Alto, magro, con un viso squadrato, con gli occhiali, ha 56 anni. Era il comandante del primo corpo d'armata di stanza a Larissa, che con il terzo corpo d'armata è stato il principale autore del colpo di forza. Nato ad Atene, appartenente ad una nota famiglia borghese, è stato, all'indomani del colpo di Stato di Papadopulos, comandante della piazza di Atene. Alcuni sostengono che egli si sia messo alla testa della parte più dura ed oltranzista degli ufficiali dell'esercito, di coloro cioè che respingevano e respingono ogni «inquinamento» con la democrazia. Ed è quanto sembra apparire anche da un esame del comunicato e delle parole d'ordine del nuovo colpo di Stato. Si dice anche che egli sia amico di re Costantino, e può non essere senza significato il fatto che in alcune emissioni radio si è parlato, oggi, di «aeronautica reale», e che in altre si sia affermato che i nuovi uomini al potere non riconoscono il referendum indetto, a suo tempo, da Papadopulos. Il referendum era stato quello che aveva sancito l'abolizione della monarchia.

Con la retorica consueta dei proclami militareschi, gli artefici del nuovo colpo affermano che «le forze armate non permetteranno mai che il popolo greco sia sopraffatto dall'anarchia, dal caos e dal vandalismo». Ciò è stato interpretato come un preciso riferimento alle manifestazioni giovanili e popolari della settimana scorsa. E' sempre più diffusa inoltre la voce secondo cui numerosi ufficiali si sarebbero lamentati per lo atteggiamento di Papadopulos, giudicato addirittura «troppo molle».

Questa sera, intanto, è stata resa nota la composizione del nuovo ministero. Primo ministro è Angelo Andrussopulos, il primo civile che entrò nel governo di Papadopulos il 21 aprile 1967, all'indomani del colpo dei colonnelli. A formare il gabinetto con Andrussopulos sono entrati alcuni generali e numerosi civili, alcuni provenienti dal vecchio primo governo formato da Papadopulos e altri provenienti dai settori meno compromessi con il regime. Tra di essi vi sarebbero anche quattro esponenti del movimento conservatore di Karamanlis e Papadopulos. Essi sono Costantino Rallis (già deputato e ministro del governo di Karamanlis), Demetrios Tsakonas (già sottosegretario agli Esteri con Papadopulos), Costantino Kipreos (già ministro in precedenti governi di Papadopulos), Trifon Triantafillakos (deputato della destra e ex ministro sotto Karamanlis).

Verso le 13 di oggi l'ambasciatore degli Stati Uniti, Tasca, è stato visto entrare nella sede del ministero degli Esteri, dove si è trattenuto per un'ora.

Stasera il generale Gizikis ha rivolto un breve «appello» ai greci dichiarando di avere «accettato il mandato delle forze armate di assumere la presidenza della repubblica», non per «ambizioni personali», ma per «contribuire al normale svolgimento del sistema politico». «Eserciterò i miei compiti — ha aggiunto — con spirito di moderazione, modestia ed imparzialità». Si tratta — come si vede — di un discorso assai generico e nebuloso, che non porta chiarezza sugli scopi reali del nuovo «golpe» militare.

Andrea Papandreu: «Cambio di facciata» promosso dagli USA

STOCCOLMA, 25 novembre

Andrea Papandreu, dirigente del movimento panellenico di liberazione, ha denunciato il nuovo governo militare greco presieduto dal generale Gizikis definendolo «opera interamente degli Stati Uniti».

Papandreu rivolgendosi a centinaia di persone che gremivano il circolo degli immigrati greci, ha parlato del nuovo governo definendolo «soltanto un cambio di facciata» nato per iniziativa americana.

Pilota militare greco chiede asilo politico

BRINDISI, 25 novembre

Un pilota militare greco, il tenente col. Zelios Dimitrios, di 39 anni, nato a Lepanto, ha chiesto oggi asilo politico alle autorità dell'aeroporto militare, dove è giunto a bordo di un velivolo da ricognizione dell'aeronautica del suo Paese.

L'ufficiale, che era di stanza alla base di Larissa, nella Grecia centro-orientale, ha abbandonato stamattina il suo stormo, che stava compiendo ricognizioni su alcune città della Tessaglia, e si è diretto in Italia.